

NON SONO STRANIERI MA FIGLI DEL PAESE

È tempo di uscire dall'allarme immigrazione, usato in chiave elettorale, e riconoscere la realtà

LO "IUS SOLI"
E I NUOVI ITALIANI

di **Marco Impagliazzo**
presidente della Comunità di Sant'Egidio



Il dibattito sull'immigrazione ha assunto, ormai da tempo, toni esasperati, che non giovano alla comprensione del fenomeno né aiutano l'assunzione di scelte politiche che favoriscano l'integrazione. L'immigrazione in Italia ha ormai mezzo secolo di storia. E coloro che sono arrivati in quell'arco di tempo si sono inseriti nel tessuto sociale e produttivo italiano. Oggi oltre 5 milioni di cittadini stranieri vivono nel Paese e l'imprenditoria immigrata vale il 9% del Pil nazionale. Il fenomeno è stato troppo spesso descritto in termini allarmistici, con un'insistenza continua sugli aspetti problematici.

Anche il recente decreto sicurezza è espressione di una concezione emergenziale del fenomeno. L'allarme continuo attorno agli sbarchi dei migranti, che peraltro nel 2018 sono diminuiti di molto rispetto agli anni precedenti, genera paure e chiusure. Nel 2017 ne ha fatto le spese il progetto di riforma della legge sulla cittadinanza, che è stato archiviato dopo continui slittamenti della discussione in Senato (la Camera l'aveva approva-



Come tutti i bambini, i figli degli immigrati nati in Italia sono la speranza più grande per il Paese.

to già nell'ottobre 2015). Il progetto di riforma della legge era basato su uno *ius soli* temperato, in cui era stato accolto il concetto di *ius culturae*, suggerito da Andrea Riccardi, principio che valorizza il ruolo centrale della scuola nell'integrazione e formazione di nuovi italiani.

Il tema della cittadinanza è rilevante perché la legge attualmente in vigore, datata 1992, è molto restrittiva. E si fonda essenzialmente sui principi dello *ius sanguinis*, rendendo facile l'acquisizione della cittadinanza per i discendenti di italiani emigrati all'estero, e complicandola per chi è giunto come immigrato e, vivendo nel Belpaese da anni, aspira a diventare cittadino italiano. E soprattutto per chi, figlio d'immigrati, è nato e vissuto in Italia, eppure deve rispondere a requisiti molto severi per essere riconosciuto cittadino.

Quando si parla del tema cittadinanza si ripete spesso che l'Italia non ha mai avuto un vero e proprio modello, a differenza di Paesi che, fin dal XIX secolo, hanno strutturato idee chiare di nazione e conseguenti sistemi di acquisizione della cittadinanza. L'Italia, tra Otto e



Novecento, è rimasta un po' nel mezzo tra il più democratico modello francese, volontaristico (*ius soli*), e il più etnico modello tedesco, in cui il sangue (*ius sanguinis*) e la discendenza erano considerati elementi imprescindibili per definire la cittadinanza, tendendo maggiormente verso il secondo.

Si può, comunque, osservare che l'Italia del secondo Novecento, nell'integrazione degli immigrati, abbia vissuto un modello spontaneo, "adottivo", grazie alla sua scuola inclusiva, che non prevede classi speciali, alle reti dell'associazionismo cattolico e laico in difesa dei diritti umani. E, non ultimo, al fatto che un'alta percentuale d'immigrati lavori nelle case degli italiani (colf, badanti, baby-sitter).

L'integrazione ha seguito canali informali: pur nell'assenza di concrete politiche d'integrazione, gli immigrati, lungo gli ultimi cinquant'anni, hanno vissuto a stretto contatto con gli italiani. E in tantissimi casi sono di fatto diventati nuovi italiani. A partire dai bambini, quelli nati in Italia come quelli giunti nel Belpaese in tenera età. In molti casi, i bambini e i giovani figli di

genitori immigrati in Italia da lungo tempo parlano solo italiano. È irrealistico – oltre che ingiusto – considerarli stranieri.

La realtà di nuovi italiani *de facto* si scontra, però, con le difficoltà di divenire italiani *de iure*, a causa di una legge sulla cittadinanza anacronistica. È bene ricordare che la legge sulla cittadinanza approvata nel 1992 è figlia di un clima di paura e di allarme che si era creato in Italia negli anni immediatamente precedenti, al tempo in cui l'immigrazione iniziò a essere politicizzata e utilizzata come tema forte in campagna elettorale. Tra il 1989 e il 1991 gli immigrati irruperono nelle cronache, dopo anni in cui la presenza straniera in Italia era cresciuta senza che gli italiani vivessero il fenomeno con preoccupazione.

Le false profezie di un'invasione

Nell'agosto 1989 l'omicidio del giovane sudafricano Jerry Essan Masslo, a Villa Literno in Campania, fece scalpore. Il giovane, ventinovenne, era fuggito da un Paese razzista e fu ucciso in Italia in quello che la stampa descrisse come un attacco razzista, ai danni di braccianti agricoli impegnati nella raccolta dei pomodori. Il funerale di Masslo fu trasmesso in diretta dalla Rai, vi parteciparono esponenti del governo, e attorno a quel caso si aprì un dibattito che fece da volano alla stesura della prima legge organica sull'immigrazione, la Legge Martelli del 1990.

Nel frattempo, gli altri Stati fondatori della Comunità europea, con gli accordi di Schengen, stavano ridisegnando l'Europa, con la progressiva abolizione dei controlli ai confini interni e la parallela fortificazione di quelli ester-

ni. L'Italia, inizialmente tenuta fuori dagli accordi di Schengen, firmò la propria adesione il 27 novembre 1990, diventando, così, confine d'Europa e impegnandosi a controllare in maniera più rigorosa i flussi di migranti.

Furono però gli sbarchi degli albanesi, nel 1991, a generare allarme. Nel corso di quell'anno, circa 50.000 albanesi giunsero sulle coste pugliesi. L'emblema di quell'esodo fu la nave Vlora, arrivata nel porto di Bari l'8 agosto carica di 18.000 migranti. L'Albania nel caos faceva temere esodi massicci di profughi, mentre nei Balcani la crisi jugoslava scivolava verso la guerra tra Serbia e Croazia. I commenti della stampa italiana assunsero livelli altissimi d'allarme, con profezie apocalittiche sull'invasione di orde di migranti, che avrebbero destabilizzato il Paese e posto fine alla civiltà europea.

L'invasione si materializzò nelle sembianze di un popolo giovane e affamato, quello albanese, che fece dire amaramente a Enzo Biagi, dalle colonne del *Corriere della sera*: «Siamo stati invasi da una turba di disgraziati in mutande». A distanza di quasi trent'anni, sappiamo però che le cupe profezie sull'invasione erano esagerate. Tra l'altro, oggi vivono in Italia circa 450.000 albanesi che nessuno considera un problema, perché sono ben integrati nel Paese.

È tempo di uscire dall'allarme immigrazione, ancora oggi utilizzato in chiave elettorale, per riconoscere che i fenomeni migratori sono processi normali e governabili della nostra epoca. E, anche, per riformare la legge sulla cittadinanza, riconoscendo una realtà indiscutibile, quella di tanti giovani che hanno genitori stranieri ma che sono pienamente italiani. ●